

| 1 | Il diritto di voto in Italia

Un diritto fondamentale

L'articolo 21 della *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo* sancisce il **diritto di voto** come uno dei diritti fondamentali di ogni persona, uomo o donna che sia, in ogni parte del mondo.

L'articolo stabilisce infatti che: "Ogni individuo ha diritto di partecipare al governo del proprio paese, sia direttamente, sia attraverso rappresentanti liberamente scelti."

Il diritto di voto va dunque inteso sia come diritto di candidarsi alle elezioni (elettorato passivo), sia come diritto di scegliere i propri rappresentanti presso le istituzioni politiche e amministrative del paese (elettorato attivo). Non a caso, la conquista del diritto di voto da parte di fasce sempre più ampie di popolazione — o, per essere più precisi, la conquista del **suffragio universale**, cioè dell'estensione del diritto di voto a tutti i cittadini — è stata una delle principali conquiste raggiunte nel faticoso cammino per l'affermazione della democrazia nei secoli XIX e XX. Ancora oggi, in alcune parti del mondo, tale conquista deve ancora essere raggiunta.

In Italia, il suffragio universale si è affermato attraverso una serie di tappe successive, a cavallo tra 1800 e 1900, che ricalcano quelle di molti altri paesi europei.

Vediamo brevemente le principali.

Il voto in Italia: l'Ottocento

Subito dopo l'unità d'Italia (1861), furono estese al nuovo Stato molte delle leggi in vigore nel Regno di Sardegna negli anni precedenti. Anche la legge elettorale, che regola il diritto di voto, restò inizialmente quella promulgata dal re Carlo Alberto di Sardegna nel 1848.

La legge stabiliva norme diverse per il Senato e per la Camera dei deputati. I senatori, infatti, erano nominati direttamente dal re, mentre i deputati erano eletti dai cittadini con un suffragio particolarmente ristretto. In particolare, potevano votare solo i **cittadini maschi** in possesso di particolari requisiti:

- l'**età**, che non doveva essere inferiore ai **25 anni**;
- il **censo**, vale a dire il reddito, che doveva superare le **40 lire annue**;
- l'**alfabetizzazione**, cioè la capacità di leggere e scrivere.

In un paese povero e agricolo come l'Italia del 1860 erano pochissimi gli uomini in grado di soddisfare tutti e tre i requisiti richiesti dalla legge. Il diritto di voto, di fatto, era ristretto al 2% della popolazione.

La legge 593/1882

La prima legge che ha allargato sensibilmente il diritto di voto (suffragio) in Italia è stata la **legge 593/1882**. La legge, infatti, modificava i limiti troppo restrittivi di quella precedente. In particolare:

- l'**età** era abbassata **da 25 a 21 anni**;
- il **censo** dimostrabile passava **da 40 a 19,80 lire**.

La novità più importante della legge riguardava tuttavia lo **stretto legame che istituiva tra istruzione e diritto al voto**. Potevano infatti votare tutti i cittadini maschi che dimostravano di saper leggere e scrivere, indipendentemente dal proprio censo (dunque dalle proprie condizioni economiche).

Gli effetti della legge furono notevoli: gli elettori superarono i due milioni, una cifra quattro volte superiore rispetto a quella fatta registrare dalla legge elettorale del regno di Sardegna.

LA LEGGE COPPINO

La legge 593/1882 mirava a estendere il suffragio sfruttando gli effetti positivi di una **legge sull'istruzione elementare obbligatoria**, varata poco prima dal Parlamento. La legge, nota come **legge Coppino**, dal nome del ministro che l'aveva proposta, prevedeva la frequenza delle prime due classi di scuola elementare per tutti i bambini che avessero compiuto i sei anni di età. Al termine delle due classi era prevista una prova per dimostrare l'acquisita capacità di leggere e scrivere. Il superamento di questo esame dava diritto, una volta raggiunta la maggiore età, a essere iscritti nelle liste elettorali, consentiva cioè di esercitare il diritto di voto indipendentemente dal censo.

L'**Art. 100** della legge elettorale del 1882 prevedeva inoltre che, fino a quando non si fossero sentiti gli effetti della legge Coppino su quella elettorale (cosa in quel momento impossibile, poiché le due leggi erano state approvate a distanza molto ravvicinata), i cittadini in grado di dimostrare di "saper leggere e scrivere" pur senza alcun attestato scolastico, avrebbero ottenuto l'iscrizione nelle liste elettorali. Molti, pertanto, acquisirono il diritto di voto apponendo semplicemente una firma davanti a un pubblico ufficiale.

Il voto in Italia: il Novecento

Il cammino verso il suffragio universale nel nostro paese fa registrare un'altra importante tappa con il **Testo unico n. 821 del 26 giugno 1913** nel quale furono raccolte e coordinate due leggi approvate dal Parlamento in materia elettorale tra il giugno del 1912 e il giugno del 1913. Il Testo unico è importante in quanto ha istituito per la prima volta il suffragio universale maschile, estendendo il diritto di voto a quasi tutti i cittadini maschi maggiorenni, pur con alcune limitazioni.

La legge prevedeva infatti due categorie di elettori. Erano ammessi al voto:

- i cittadini di età compresa tra 21 e 30 anni che avevano frequentato il **corso di istruzione obbligatoria** o che avevano prestato **servizio nell'esercito, nella marina e negli altri corpi armati**;
- tutti i cittadini maschi di **età superiore ai 30 anni**.

Ad ogni modo, nonostante i "filtri" imposti sui cittadini di età compresa tra 21 e 30 anni, la legge del 1913 estendeva il diritto di voto al 94% della popolazione maschile.

L'INDENNITÀ PARLAMENTARE

Un'altra importante novità introdotta dal Testo unico del 1913 è costituita dalle **indennità parlamentari**, vale a dire di un compenso economico legato all'attività di deputato. L'introduzione delle indennità favorì l'**allargamento dell'elettorato passivo**, poiché consentì anche a coloro che facevano parte dei ceti meno abbienti di candidarsi alle elezioni. Fino a quel momento, infatti, l'esercizio dell'attività parlamentare era gratuito, così da restringere le candidature al Parlamento solo a coloro che potevano contare su altri tipi di rendita: di fatto, agli esponenti delle classi sociali più ricche.

La legge 1985/1918

Una seconda svolta importante si ebbe con la **legge n. 1985/1918**, con la quale furono ammessi al voto:

- tutti cittadini maschi di età superiore ai 21 anni;
- i cittadini di età superiore ai 18 che avessero prestato il servizio militare durante la Prima Guerra mondiale.

Il decreto luogotenenziale n. 23/1945

Il raggiungimento del suffragio universale vero e proprio è stato però raggiunto solo alla fine della seconda guerra mondiale. Alla fine del conflitto, infatti, fu indetto un referendum per stabilire quale forma istituzionale dare al paese, se continuare a essere una monarchia o diventare una repubblica. Il governo provvisorio stabilì che dovessero essere i cittadini italiani a decidere. Nello stesso tempo, era necessario eleggere i membri dell'assemblea incaricata di redigere la nuova Costituzione del Paese.

Il referendum istituzionale e le elezioni per la Costituente avvennero lo stesso giorno: 1 2 giugno 1946. In quell'occasione, il **d.l. lgt. n. 23/1945** allargò il diritto di voto a **tutti i cittadini maggiorenni, uomini e donne**, senza alcuna limitazione di censo o di istruzione. Per la prima volta, dunque, anche le donne furono chiamate a esercitare quello che di lì a poco, nella *Dichiarazione universale dei diritti umani*, sarebbe stato considerato un diritto fondamentale di ogni persona.

La legge 8 marzo 1975, n. 39

Infine, un ulteriore ampliamento del diritto di voto si è avuto con la l. 39/1975 che ha abbassato a 18 anni (e non più a 21) il limite per la maggiore età. Il diritto di voto è stato così esteso, per la Camera dei deputati, a circa 41 milioni di elettori, uomini e donne. La legge lasciava invece invariata la soglia dei 25 anni per votare al Senato.